

## ASPETTANDO LONDRA 2012... STORIE A CINQUE CERCHI

Nel nuovo libro di Gino Cervi, *Storie a cinque cerchi. L'uomo molla e altri racconti* (ed.it, pp. 128, €16,00, da oggi in libreria), sfide e amicizie, sogni e passioni di uomini e donne che alle Olimpiadi vinsero la medaglia della vita. Dieci racconti di campioni, ma anche di piccoli grandi sportivi, che hanno lasciato un segno, non importa se di vittoria o di sconfitta, di coraggio o di furbizia, per rabbia o per gioco, nella storia di un secolo e passa di Olimpiadi.

La recente scomparsa di **Teofilo Stevenson**, una delle leggende delle Olimpiadi moderne e dello sport in generale, è quasi un monito in vista degli imminenti Giochi di Londra: lo sport come business, come "fabbrica di risultati", non si illuda di poter offuscare quell'immenso campionario di umanità, sofferenza, ideali, lotta, coraggio, poesia, che da sempre accompagnano vicende e protagonisti di tutte le discipline sportive.

Quella di Teofilo (*Teofilo e l'isola del tesoro*), il campione cubano che rifiutava i soldi della box professionistica per non tradire la sua Cuba, è solo una delle storie che Gino Cervi, "fabulatore" di sport, ha deciso di raccontare ad un pubblico di lettori giovani e adulti.

Ma c'è anche **Fanny Blankers-Koen** (*La mamma volante*), che con il suo esempio caparbio ha cambiato per sempre lo sport femminile. C'è la storia della grande amicizia (*Il mio amico Luz*), in barba ad ogni discriminazione, tra **Jesse Owens**, nero e americano, e **Luz Long**, tedesco e ariano. **Duke Kahanamoku**, straordinario nuotatore hawaiano ma anche inventore del surf moderno (*The beach boy*). **Tommie Smith** e **John Carlos** con la loro clamorosa protesta "a pugno chiuso" (*Il professor Smith, la rivoluzione e il fast food*). Compagno anche **Ray Ewry** (*L'uomo molla*), saltatore in alto e in lungo, ma da fermo, quando le Olimpiadi erano un caravanseraglio circense, e la fioretista tedesca **Helene Mayer** (*Helene che diceva sempre di sì*), bellissima, talentuosa e in quanto ebrea non gradita dal regime nazista. E poi ancora **Joe DePietro** (*Essere all'altezza*), **Steve Redgrave** (*Una specie di Superman*) e **Annibale Frossi** (*Gli occhiali dell'ala Annibale*).

I racconti olimpici sono inevitabilmente racconti anche visivi, fatti di scatti e di riprese televisive, che si sono viste in diretta o che si sono riviste in seguito centinaia di volte. Per questo, autore ed editore (Umberto Coscarelli) hanno affidato a **Marco Ceruti** – artista e illustratore con una particolare attenzione ai media e alle tecniche digitali – il compito di accompagnare i dieci racconti con altrettante tavole magistralmente illustrate.

*La gente gli si accalca attorno. Lui stringe le mani, felice e confuso. Alza lo sguardo e in fondo al prato di gara, ai margini del bosco, per un attimo, ma solo per un attimo, intravede, o gli sembra di intravedere una faccia. Una mappa di rughe. Con al centro un sorriso. Silenzioso* (da "L'uomo molla", p. 25).

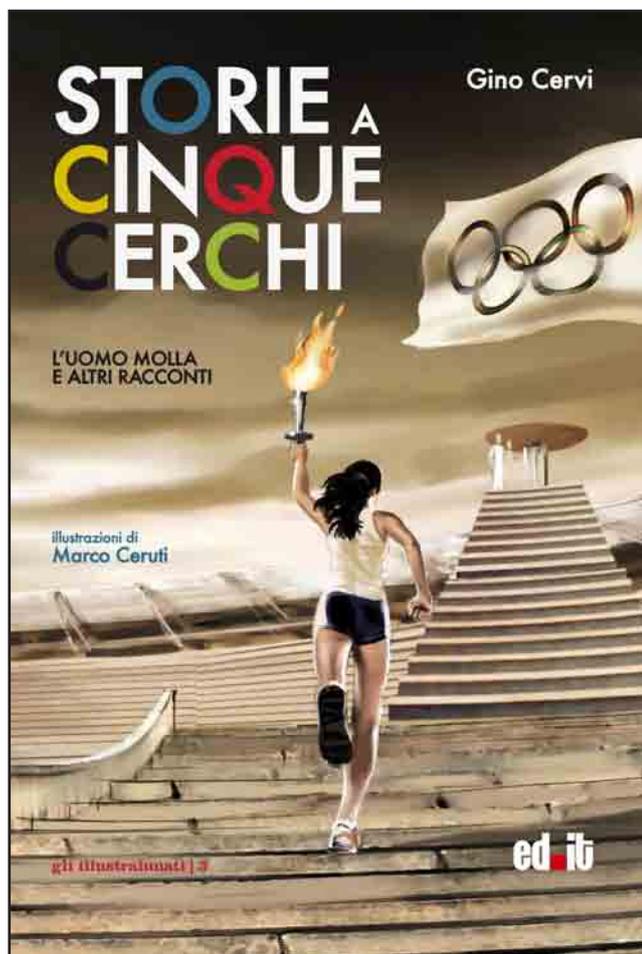
### L'AUTORE

Gino Cervi, milanese, lavora, legge, batte sui tasti, pedala e palleggia in ordine sparso e facendo spesso confusione. Dal dicembre del 2003 corre e scrive per em bycicleta, ora blog di narrazione sportiva di gazzetta.it. Ha pubblicato una *Storia delle Olimpiadi invernali* (2005), una *Storia illustrata sui cento anni del Giro d'Italia* (2009) e, con Antonio Gurrado, *Mondiali. La coppa del mondo e i suoi oggetti di culto* (2009).

## SCHEDA EDITORIALE

**ed.it**

**UNIVERSITÀ, SAGGISTICA, RAGAZZI**



Gino Cervi  
**STORIE A CINQUE CERCHI**  
l'uomo molla e altri racconti

illustrazioni di Marco Ceruti

ISBN 978-88-97826-06-4  
euro 16,00  
collana **Gli Illustralunati**  
formato 17x24  
legatura **brossura**  
pagine 128 illustrate a colori

### IL LIBRO

Conoscete l'uomo che saltava come una molla? Sapete di Teofilo che prendeva il mondo a pugni? E del campione bianco che abbracciò il campione nero sotto gli occhi di Hitler? E del capocannoniere che portava gli occhiali? E della prima mamma che vinse volando la medaglia d'oro? Sfide e amicizie, sogni e passioni di uomini e donne che alle Olimpiadi vinsero la medaglia della vita.

### L'AUTORE

Gino Cervi, milanese, lavora, legge, batte sui tasti, pedala e palleggia in ordine sparso e facendo spesso confusione. Dal dicembre del 2003 corre e scrive per em bycicleta, ora blog di narrazione sportiva di gazzetta.it. Ha pubblicato una *Storia delle Olimpiadi invernali* (2005), una *Storia illustrata sui cento anni del Giro d'Italia* (2009) e, con Antonio Gurrado, *Mondiali. La coppa del mondo e i suoi oggetti di culto* (2009).

# STORIE A CINQUE CERCHI

Gino Cervi

L'UOMO MOLLA  
E ALTRI RACCONTI

illustrazioni di  
Marco Ceruti



gli illustrati | 3

ed. it



# STORIE A CINQUE CERCHI

Gino Cervi

L'UOMO MOLLA  
E ALTRI RACCONTI

illustrazioni di  
Marco Ceruti

ed.it

Copyright © 2012 ed.it  
Via Lorenzo Viani 74, 50142 Firenze  
[www.editpress.it](http://www.editpress.it)  
[info@editpress.it](mailto:info@editpress.it)  
Tutti i diritti riservati  
Prima edizione: giugno 2012  
ISBN: 978-88-97826-06-4  
Printed in Italy

# SOMMARIO

| Il professor Smith, la rivoluzione e il fast food | 13

| Helene che diceva sempre sì | 25

| L'uomo molla | 37

| Il mio amico Luz | 51

| Essere all'altezza | 65

| Una specie di Superman | 73

| L'ala Annibale e gli occhiali | 87

| Teofilo e l'isola del tesoro | 97

| The Beach Boy | 107

| La mamma volante | 117



**E**ra una tv in bianco e nero quella da cui arrivavano le immagini delle Olimpiadi di Città del Messico. Due atleti sul podio, al momento della premiazione, tenevano il capo chino. Tommie Smith e John Carlos avevano corso i 200 m con la scritta USA sul petto; Smith aveva vinto l'oro, con il nuovo record del mondo, primo uomo a scendere sotto i 20 secondi; Carlos, terzo, era medaglia di bronzo. Ma, saliti sul podio, invece di mettersi sull'attenti alle note di The Star-Spangled Banner, sfidarono i pregiudizi razziali del loro paese alzando la loro bandiera di campioni afroamericani: un pugno guantato di nero.

Era il 16 ottobre del 1968. Avevo poco più di quattro anni. È dunque impossibile che io abbia realmente assistito in diretta a quelle immagini televisive. Ma incredibilmente fanno lo stesso parte dell'album visivo della mia prima infanzia. Insieme alla vasca di pesci rossi e l'ombra di un grande tiglio nel giardino del bar-cooperativa dove la nonna mi accompagnava a comprare il Mottarello. E alla claire di lamiera del garage del cortile sot-

to casa che rimbombava quando le tiravo contro il mio Super Tele di plastica bianca e nera.

Ricordo le immagini di Smith e Carlos alla televisione perché le avrò viste dopo chissà quante volte. Allo stesso modo, da quel momento in poi, ho collezionato nel corso degli anni altre immagini di Olimpiadi. I Giochi Olimpici, come i Mondiali di calcio, sono una delle poche certezze nella vita. Arrivano ogni quattro anni e scandiscono le nostre esistenze, inframmezzandosi agli accadimenti privati e agli avvenimenti della Storia, quella con la S maiuscola. Per fortuna non ci si ricorda più di quando le Olimpiadi venivano annullate per la guerra. Nella mia personale timeline olimpica, dopo il Messico arrivò Monaco, con l'insopportabile Mark Spitz, l'attentato terroristico al Villaggio Olimpico e l'ultimo scorcio delle mie vacanze estive del 1972 tra la seconda e la terza elementare; poi Montréal e il primo innamoramento per Nadia Comaneci; Mosca, con la Simeoni che vola oltre l'asticella, atterra sul materasso e si batte le mani; e Mennea in ottava corsia che rimonta Wells sul traguardo e alza il dito, negli anni del liceo. Le immagini si fanno più nitide via via che il passato si fa più prossimo: gli occhi a palla di Ben Johnson a Seoul; la testata di Louganis contro il trampolino e l'acqua che si tinge di rosso sangue nella piscina di Barcellona; la mano di Alì che trema mentre accende il bracciere ad Atlanta; Cathy Freeman avvolta nelle due bandiere, quella australiana e quella aborigena, a Sydney; Paolo Bettini che scatta, anticipa tutti e

brucia il gruppo sul traguardo di Atene; Bolt che sfreccia nel Bird's Nest di Pechino. Ma non è detto che le immagini più vicine siano quelle più incise nella memoria.

Il fatto è che le Olimpiadi sono una straordinaria biblioteca di storie. Di atleti e di atlete, di uomini e donne. Molte sono state già raccontate, e in mille modi. Ma in fondo c'è sempre un modo nuovo per raccontare una storia vecchia. Ci ho provato. Storie a cinque cerchi sono dieci racconti di dieci campioni e dei loro percorsi per arrivare a vincere una medaglia olimpica. Sono storie di ostacoli da affrontare – la guerra, la malattia o i limiti fisici, un paio di occhiali... – e delle sfide per superarli. Sono storie di amicizie, che si incontrano sui campi da gioco, e poi si perdono e si ritrovano nella vita. Talvolta, sono storie nella Storia, quella appunto con la S maiuscola.

C'è la storia dell'uomo-molla, Ray Ewry, che saltava in alto e in lungo, ma facendolo da fermo, quando le Olimpiadi assomigliavano più a un circo di fenomeni che manifestazioni sportive. C'è la storia di Duke Kahanamoku, l'hawaiano che nuotava come mai nessuno fece prima e come tutti fecero dopo di lui. E ci sono tre storie ai Giochi di Berlino, le "Olimpiadi di Hitler": quella della schermitrice tedesca Helene Mayer, bellissima e fortissima, ma ebrea; dell'ala destra Annibale Frossi, che giocava con gli occhiali ma "vedeva la porta" come pochi; di Jesse Owens, nero e americano, e di Luz Long, tedesco e ariano, e della loro lunga amicizia, molto più lunga della pedana del

salto in lungo sulla quale è nata. Si racconta che alle Olimpiadi di Londra - non le prossime, ma quelle del 1948 - c'era una "mamma volante", Fanny Blankers-Koen, la prima atleta mamma a vincere alle Olimpiadi, e un piccolo grande uomo, Joe DePietro, che sollevò il mondo sul suo metro e quaranta di... altezza. Si racconta la storia di Teofilo Stevenson, che prese a pugni il mondo che lo voleva portar via dalla sua Cuba, perché «a Cuba, siempre se puede más». E quella di Steve Redgrave, il canottiere dislessico, che faceva parlare i remi. E, naturalmente, anche quella che nasce da una foto appesa alle spalle del professor Smith, nel suo studio al Santa Monica College.

# STORIE A CINQUE CERCHI

*Al mio campione preferito,  
Antonio Cervi,  
splendido novantenne.*





# IL PROFESSOR SMITH, LA RIVOLUZIONE E IL FAST FOOD

TOMMIE SMITH  
Città del Messico, 1968

Pugni chiusi non ho più speranze,  
in me c'è la notte più nera.  
Occhi spenti nel buio del mondo,  
per chi è di pietra come me.

I ribelli (Demetrio Stratos), *Pugni chiusi*

Il professor Smith guarda sconsolato Douglas che sale con fatica le scale. Insieme ai suoi diciott'anni Douglas si porta addosso almeno un quintale di ciccìa. I pantaloni calati bassi a mezzo culo e in testa un cappellino rosso da baseball di traverso. Sbuffa sugli scalini neanche fossero appigli di un'arrampicata di sesto grado. Uno sforzo enorme. Però, salendo e ansimando, non smette mai di infilare la mano nel sacchetto di patatine per poi portarsela alla bocca. Un gradino, una chips, un gradino, due chips.

Il professor Smith sta aspettando Douglas davanti alla porta del suo studio, al secondo piano del building 4 del Santa Monica College. Lo guarda arrivare e scrolla il capo. Se la sarebbe immaginata diversa la sua America, quarant'anni e passa fa.

Il professor Smith è al suo ultimo anno di insegnamento al Santa Monica College. Ne sono passati ventisette da quando ci arrivò per la prima volta. Una vita fa. Ne ha visti di studenti, non solo in classe e in biblioteca, ma anche al campo sportivo, sulla pista di atletica.

Il professor Smith insegna sociologia dello sport. Ma è un prof un po' speciale. Diciamo che la sua materia non l'ha imparata solamente sui libri. Sta aspettando Douglas per il primo incontro di preparazione della tesina di metà anno. Douglas, anzi Hot Doug, come lo chiamano i compagni, per la sua irrefrenabile passione per il fast food, è un tipo sveglio. La lentezza e l'impaccio con cui affronta le scale, e qualsiasi altra attività fisica, non gli rendono giustizia. Se il suo corpo sbuffa nello scavalcare anche un solo gradino, la sua testa corre veloce come un centometrista. Il professor Smith se n'è accorto fin dalle prime lezioni. Doug capisce al volo, non gli scappa nulla e sa sempre rispondere a tono, spesso in modo divertente, qualche volta in modo fin troppo sfacciato.

«Eccomi, prof! Com'è?»

«Come com'è? Non avevamo appuntamento alle undici? Sono le undici e mezza!»

«Eh prof, mi scusi. Dovevo terminare la mia sessione mattutina di addominali... Sa com'è, ci tengo alla forma...»

«Come no, si vede! Le chips sono il tuo integratore, eh?»

«Le chips? Quali chips?», risponde Doug passandosi le dita unte sul di dietro dei bragoni neri.

«Lascia perdere, Doug. Basta scherzare. Entra.»

Lo studio del professor Smith è pieno di libri. Dietro la scrivania, appesa al muro, c'è una foto incorniciata. È l'unica in tutta la stanza. È una foto di una premiazione. Ci sono due atleti di colore, hanno indossato la tuta USA. Entrambi a testa china, alzano il pugno, un pugno guantato di nero: quello sul gradino più basso, il sinistro; il destro, quello sul gradino più alto del podio, il vincitore. Tutti e due sono scalzi.

Una foto vista mille volte. Ma Doug la guarda come se la vedesse per la prima volta.

«Prof, bella quella foto! Chissà perché ma mi sembra di averla già vista. Ma quei due che stanno facendo?»

Il professor Smith guarda Doug da sopra gli occhiali. Possibile che non sappia? Sì, possibile...

«Premiazione dei 200 m alle Olimpiadi di Città del Messico. 16 ottobre del 1968.»

«Sì, ho capito. Ma perché stanno così? Perché fanno il pugno e hanno un guanto nero? E sono a piedi nudi?»

«Perché protestano.»

«Protestano? Hanno vinto! Perché protestano?»

«Doug, apri bene le orecchie. Non c'entra aver vinto o perso. Anzi, il fatto che avessero vinto e che tutto il mondo li stesse guardando, lì, sul podio, era proprio la migliore occasione per far sapere come la pensavano.»

«Come la pensavano su cosa?»

«Doug, ne abbiamo parlato qualche settimana fa, a lezione, ricordi? 1968. La lotta per i diritti civili, contro la discriminazione razziale, contro la guerra in Vietnam. Le rivolte degli studenti nelle università, Berkeley, Parigi. Dopo di allora, il mondo non sarebbe stato più come prima...»

«Sì, ma che c'entra: questi stanno correndo alle Olimpiadi...»

«Certo. E correvano pure forte. Pensa che nelle semifinali avevano tutti e due migliorato il record dei Giochi. E che in finale, quello che poi vinse – lo vedi quello col numero 307? – fece il record del mondo, primo atleta a scendere sotto i 20 secondi nei 200 m: 19 secondi e 83 centesimi. Dopo di lui, ci sarebbero voluti anni per fare di meglio... Però le gambe da sole non bastano, ci vuole la testa. Tu dovresti saperlo, mi pare...»

«Sì, sì, le gambe, la testa... Però continuo a non capire. Record del mondo, medaglie e invece di festeggiare e cantare l'inno, se ne stanno lì, incazzati, a piedi nudi e col pugno nel guanto nero...»



«Ehi Doug, guardali bene. Quei due incazzati sono due afroamericani. Come te, come me. Fermati e pensa. Forse adesso immaginare un presidente degli Stati Uniti afroamericano non è più un sogno, anzi sono sicuro che tra pochi anni succederà davvero. Ma immagina cosa fosse nel 1968. Pensa che soltanto sei mesi prima che quei due vincessero le Olimpiadi, a Memphis, avevano ammazzato Martin Luther King...»

«Sì, ma il guanto, il pugno, i piedi nudi...»

«Volevano attirare l'attenzione di milioni di persone. Per una volta gli Stati Uniti non avrebbero potuto mostrare a tutto il mondo la bravura dei loro campioni afroamericani, come se fosse la bandiera a stelle e strisce, mentre l'indomani tutto sarebbe continuato come prima: coi fratelli neri che continuavano a essere discriminati e trattati come cittadini di serie B. E sai, Doug: quei due ci riuscirono. I loro pugni alzati divennero un simbolo, come la faccia di Che Guevara, che avevano fatto fuori giusto un anno prima... Certo, non fu facile farlo e ne pagarono le conseguenze...»

«E cioè?»

«Vennero immediatamente espulsi dai Giochi Olimpici. Il presidente del Comitato Olimpico, Avery Brundage, era un vecchio arnese ancora convinto che lo sport fosse soltanto una specie di esercizio militare, di disciplina: più veloce, più alto, più forte. Il

presidente dichiarò che quei due, col loro gesto, avevano infangato il sacro significato delle Olimpiadi. Già: perché secondo Brundage lo sport non doveva avere nulla a che fare con la politica... Anche la Federazione statunitense li squalificò e disconobbe il loro successo. La carriera sportiva di entrambi finì in quello stesso istante, proprio nel momento in cui decisero di alzare il pugno al cielo, e di abbassare lo sguardo, invece di fissare ispirati e commossi lo sventolare della bandiera americana...»

«Ehi, però, ci voleva del fegato... E poi, come andò a finire?»

«Finì che si trovarono da soli. Molti li presero di mira con pubblici insulti, addirittura con minacce. Altri si dimenticarono di loro, e fecero come se non esistessero più. Non furono molti quelli che dimostrarono la loro solidarietà. Perché il mondo dello sport non era ancora pronto per accogliere le libere scelte di pensiero dei suoi campioni. Ricorda, che in quegli stessi anni anche il grande Muhammad Alì venne arrestato, processato, e poi squalificato dall'attività per quattro anni per aver rifiutato la chiamata alle armi per andare a combattere in Vietnam. «Io non ho nulla contro i viet-cong: nessuno di loro mi ha mai chiamato negro!», diceva Alì, con i suoi occhi stralunati e la parola più veloce di un rapper.»

«Vero. Ricordo di aver visto un video in cui diceva "Ieri sera ero così veloce che mi sono alzato dal letto, ho attraversato la stanza, ho girato l'interrutto-

re e sono tornato sotto le coperte prima che la luce si fosse spenta". Grandioso! Neanche Snoop Dogg saprebbe fare di meglio...»

«Ok, ora basta Doug. Parliamo della tesi che devi preparare per fine mese... Cosa mi dici?»

«Le dico che questo è un bell'argomento, no? I campioni dello sport e la società in cui vivono. Che dice prof? Potrei cominciare da qui, anzi da quei due lì, a piedi nudi e col pugno e il guanto alzato al cielo...»

«Perché no? Mi sembra una buona idea... Vediamoci nel pomeriggio e cominciamo col preparare una bibliografia. Alle 4 in biblioteca. Mi raccomando: puntuale, stavolta.»

«Ci conti, prof! Ci sarò! Ehi, ma è mezzogiorno passato: mi sembrava che il mio stomaco volesse dirmi qualcosa... Buon appetito, prof! Ci vediamo più tardi.»

«Ehi Doug! Non sarebbe ora di smetterla con hamburger, ketchup e patatine?»

«Tranquillo prof! Sono a dieta... e ho perso mezzo etto in una settimana. È il mio record personale...», disse Doug alzandosi rumorosamente dalla sedia e dirigendosi verso la porta. «A proposito, prof: gran tempo quel 19 e 83. Complimenti! E pensare che se non avesse alzato le braccia dieci metri prima del

filo di lana avrebbe potuto fare anche molto meglio...»

Il professor Smith, senza levare il capo dal libro che aveva aperto, alzò lo sguardo da sopra gli occhiali e inquadrò Doug oltre la porta che, ciondolante nelle sue braghe larghe, si allontanava nel corridoio. E vide che lo stava salutando alzando il pugno destro.



Tommie Smith, nato a Clarksville, in Texas, il 4 giugno 1944, vinse i 200 m alle Olimpiadi di Città del Messico, il 16 ottobre 1968. Alcuni mesi prima, in occasione dei Trials che selezionavano la squadra olimpica statunitense, stabilì il nuovo record del mondo sui 200 m, correndo in 20'' netti. A Città del Messico è tra i grandi favoriti. In finale parte più piano del compagno di squadra, John Carlos, che esce in testa alla fine della curva, ma viene raggiunto ai 180 m; negli ultimi dieci metri, Smith esulta per la vittoria alzando le braccia, rallentando sensibilmente. Ciò nonostante

il tempo è da record mondiale: 19''83. Carlos arriva terzo, superato sul filo di lana dall'australiano Peter Norman. Al momento della premiazione, Smith e Carlos salgono sul podio a piedi scalzi e alzano un braccio col pugno chiuso guantato di nero. È una forma clamorosa di protesta: Smith e Carlos sono sostenitori del movimento Olympic Project for the Human Rights e con quel loro gesto silenzioso vogliono accusare l'ipocrisia degli Stati Uniti d'America, che sfruttano in campo sportivo la forza e l'abilità dei propri campioni neri, mentre la vita quotidiana della popolazione afroamericana è ancora oggetto di profonde discriminazioni sociali. La protesta di Smith e Carlos fa il giro del mondo ma costa ai due atleti l'allontanamento dai Giochi e la squalifica da parte della stessa Federazione statunitense. Seguiranno anni duri per entrambi. Smith diventerà giocatore di football americano e, lasciata l'attività agonistica e laureatosi in sociologia, inizia una lunga attività di insegnamento nei college. Il suo record del mondo verrà migliorato solo undici anni dopo, nel 1979, dall'italiano Pietro Mennea, anch'egli in una prova in quota a Città del Messico. Dal 2005, nel campus della San José State University, dove Smith e Carlos iniziarono la loro carriera sportiva, una statua li immortala nel loro "silenzioso gesto" sul podio di Città del Messico.